

SCENARI ECONOMIA

L'ANALISI

Impariamo dalla Silicon Valley d'Israele

Come trasformare i rischi in opportunità, la paura in occasione, la chiusura in apertura: Tel Aviv è stata capace di creare l'ecosistema ideale per sviluppare innovazione e tecnologia, attirando cervelli da oltre 70 Paesi.

Il modello è replicabile anche in Italia? Per obiettivi così ambiziosi serve un vero piano di marketing territoriale.



di Oscar di Montigny

direttore marketing,
comunicazione
e innovazione
di Banca Mediolanum

Sono stato rapito per sette giorni in Israele dall'euforia avanguardistica di #TechAviv, capitale e centro nevralgico della StartUp Nation. Comunque lo guardiate, in questo piccolo Stato dalla storia travagliata vedrete innovazione. Merito di un pluralismo culturale e di una forte identità che consentono, in una maniera peculiare quanto unica sul pianeta, di coniugare arte ed economia con filosofia e scienza. Otto milioni di abitanti e una capacità senza pari di attrarre talenti e «cervelli»: oggi in Israele convivono professionisti di oltre 70 nazionalità, tutti tesi a creare modelli di business innovativi, scalabili e immediatamente esportabili.

Il nostro Paese avrebbe molto da imparare da questo Stato e la recente sottoscrizione di un accordo bilaterale di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica è sicuramente un ottimo segnale anche se ancora tutto da implementare. Potrebbe insegnarci molto sulla valorizzazione di un asset e se noi italiani fossimo animati da consapevolezza, capacità e volontà, avremmo nell'unicità culturale e industriale due asset non replicabili al mondo.

L'ecosistema israeliano funziona perché si fonda sull'identità di un insieme che trascende anche l'orgoglio; perché è autorevole e stimola a una forte complementarità tra pubblico e privato, civile e militare, accademia e ricerca, singolo e gruppo. Una sorta di pentagono virtuoso sulle cui punte vivono le diverse anime della sua società: governo, esercito, accademia (ricerca e università), privato (aziende, multinazionali e fondi) e società civile. Tutte convergono verso un bene collettivo, hanno chiare regole di ingaggio e perseguono una comunione

d'intenti che troppo semplicisticamente sarebbe da ricondursi solo a mere ragioni storiche, politiche o religiose che si voglia intenderle. Si riscontra poi una forte capacità nel traslare le competenze da un ambito all'altro, continuando a produrre efficienza. Insomma, prendete la nostra Italia, oppressa da bandi cervellotici, da burocrazia elefantica e dall'atavica impossibilità di fare sinergia efficace e trasparente tra pubblico e privato, giratela al contrario, e scoprirete cos'è Israele.

Per obiettivi così ambiziosi serve però una programmazione mirata: un vero piano di marketing territoriale (industriale-sociale-culturale) sviluppato a tavolino e volto ad attrarre investimenti e talenti da tutto il mondo. Non è un caso dunque che oggi sempre più aziende investono in Israele perché il suo ecosistema è unico. Si è puntato su imprenditorialità, ricerca e innovazione, rendendoli «cool», quali caratteristiche imprescindibili per chiunque decida di lanciarsi nel variegato mondo delle startup.

Anche il ritorno dei cervelli in fuga dovrebbe ispirarci. Ponte di diamante di questo ecosistema sono infatti gli Innovation lab e i centri di ricerca e sviluppo aperti da oltre il 25 per cento delle maggiori corporation internazionali; iniziative tanto attrattive da ri-calamitare coloro che avevano espatriato per cercare fortuna altrove o che, avendola oramai trovata da tempo, iniziavano a sentire il richiamo di casa. Israele, seppur denso di contraddizioni, sta riuscendo a riportare un condizionamento al suo stato originario di condizione, trasformando un rischio in opportunità, una paura in occasione, una chiusura in apertura. Se riuscirà a superare tutte le sue contraddizioni, preservando le sue eccellenze, diventerà un modello organizzativo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**25%
DEI GRUPPI
INTERNAZIONALI
HANNO APERTO
CENTRI
DI RICERCA**